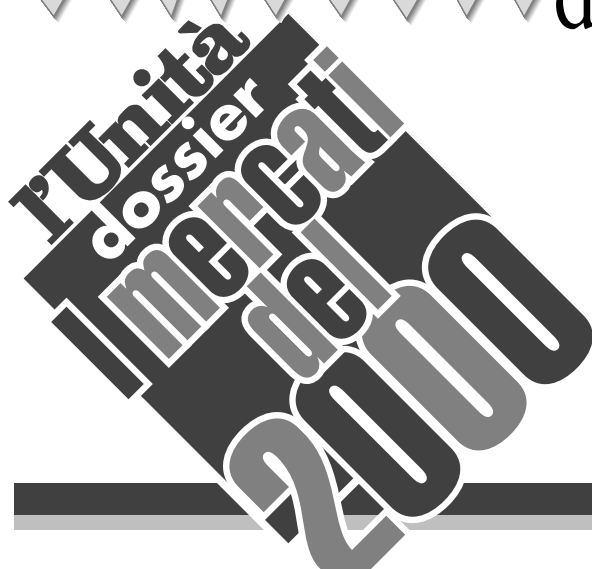


IL CASO

E a Seattle aleggia il fantasma di Grameen, banca solo per poveri



Il ministro della Cultura e il Millennium round: attenti alle insidie dell'«E-commerce»

Il ministro dei Beni culturali e ambientali Giovanna Melandri

GABRIEL BERTINETTO

È un docente di economia ma non gli era mai passato per la testa di mettersi in affari. Lo affascinava lo studio, non la pratica. Amava risolvere alla perfezione, ma in astratto, le più intricate questioni inerenti a salari e profitti, commerci e

produzione. «Provavo una sorta di ebbrezza - sono sue parole - quando spiegavo ai miei studenti che le teorie erano in grado di fornire risposte a problemi economici di ogni tipo. Ero rapito dalla bellezza e dall'eleganza di quelle teorie». Così ragionava sino al 1974 il professor Muhammad Yunus. Ma in quell'anno nel suo Bangladesh qualcosa sconvolse la sua tranquilla

Dapprima la gente moriva di fame lontano dagli sguardi metropolitani, nei villaggi isolati e nelle province del nord. Poi file di figure scheletriche cominciarono ad affluire sempre più folte verso le grandi città. E la dimensione della catastrofe apparve chiara in tutta la sua tragicità. Per il professore Yunus fu la scintilla che accese la faccenda di Grameen, la banca dei poveri, che oggi, assieme ad una serie di istituti sorti sul suo esempio in vari paesi del mondo, offre assistenza creditizia a coloro che quasi certamente

mai la otterrebbero nelle banche tradizionali, ove vige il principio, assurdo non solo unanimemente, ma secondo Yunus anche dal punto di vista strettamente commerciale, secondo cui si prestano soldi a coloro che già ne hanno in abbondanza anziché a coloro che più ne abbisognano.

Ma andiamo per ordine. Yunus capì in quel terribile 1974 quanto la realtà quotidiana fosse lontana dalla sua rappresentazione libresco, e decise che da allora in avanti la sua attività si sarebbe indirizzata ad accorciare quella distanza. L'analisi dei processi economici gli sarebbe servita per intervenire dentro ed eliminare le vergognose ingiustizie di cui divenne presto testi-

mona diretto.

Come l'usura, che costringeva ad una vita di stenti 42 contadini nel villaggio di Jobra, a due passi dal college, nonostante il loro indebitamento complessivo non arrivasse alla cifra di 27 dollari. Racconta Yunus che «quella notte non riuscii a prendere sonno, tormentato dalla vergogna di appartenere ad una società che non riusciva a fornire 27 dollari a quarantadue persone per metterle in grado di autosostentarsi». La sua prima reazione fu emotiva, generosa ma volontaristica. Fece avere i soldi a quei poveracci, quasi tutte donne tra l'altro, perché sciogliessero il cappio stretto loro intorno al collo dagli strozzini. →



«Dobbiamo poter sostenere le industrie culturali nazionali come per il Welfare»

Il regista Gabriele Salvatores in basso Ettore Scola sul set di un suo film



MICHELE ANSELMI

«No, io non andrò a Seattle, perché la nostra linea negoziale è chiara: l'audiovisivo deve restare fuori dalla trattativa. L'eccezione culturale non è il nostro obiettivo, è solo una tecnica di negoziazione. Ovviamente, spero che Fassino torni vincitore». Alle prese in Consiglio dei ministri con la spinosa «rampa del Gianicolo» che sta provocando qualche problema diplomatico col Vaticano e in via del Collegio romano con gli autori dell'Anac che la criticano sul multiplex Warner Village a Cinecittà, Giovanna Melandri trova comunque un'oretta per parlare con l'Unità del Millennium Round prima di partecipare alla «prima» romana del film *Rosetta*. Alle pareti dell'enorme studio, forse troppo grande e dispersivo anche per un presidente della Repubblica, i libri più diversi, di arte, di cinema, di musica, perfino *1970. Addio Jimi* di Italo Moscati, dedicato alla figura di Jimi Hendrix. Magari è solo un caso, ma fa piacere che un ministro della Cultura conosca il rivoluzionario chitarrista nero, nato-guarda caso - proprio a Seattle. Verrebbe voglia di chiederle che cosa ricorda di *Foxy Lady* o *Purple Haze*, e invece oggi c'è da parlare di eccezione culturale.

Partiamo da qui, ministro. Non trova che eccezione culturale sia una formula un po' astratta, gergale, che molti italiani - anche quelli che s'occupano quotidianamente di cultura - dice poco?
«Sì, la formula non è esaltante. Ma spiega bene la sostanza. E cioè che i prodotti culturali, in particolare gli audiovisivi, devono essere esclusi dalle regole di liberalizzazione dei mercati. Ma, vorrei essere chiara, eccezione non significa protezionismo. Significa poter sostenere le industrie culturali nazionali con politiche simili a quelle praticate nei servizi sociali. Estendendo alla cultura le regole del Welfare».

E in Europa siamo - siete - tutti d'accordo?
«Mi pare di sì. È una pratica che prescinde dal colore politico delle maggioranze. Da Aznar a Jospin, e prima di loro il cancelliere Kohl, tutti hanno fatto di quello culturale un settore trainante».

Però l'Italia erimasta un po' indietro...



Internet, cavallo di Troia Usa

Melandri: difendere la cultura è essenziale per la sinistra

«Vero. Solo da pochi anni s'è riusciti ad aumentare le risorse per la cultura. Oggi il Fus (Fondo unico per lo spettacolo, ndr) è a quota 960 miliardi, il bilancio dei Beni Culturali è attorno ai 2700 miliardi, senza contare le risorse aggiuntive, come i 900 miliardi di ogni tre anni provenienti dal Lotto. Si può fare di più, ma insomma...».

Torniamo all'eccezione culturale. In che altro modo potremmo definirlo?

«Il concetto è semplice: eccezione vuol dire difendere l'idea di un modello europeo della cultura. Anche se nel negoziato che comincia tra pochi giorni a Seattle il tema non è l'eccezione in senso stretto, bensì l'esenzione».

L'esenzione da cosa?
«Dall'applicazione della cosiddetta clausola della nazione più favorita, che è cosa diversa. Bisogna ricordare infatti che nel

1994 l'Uruguay Round si concluse con un compromesso: per i servizi audiovisivi non fu posta alcuna eccezione culturale. Nel senso che 33 Paesi, tra i quali anche l'India e la Cina, chiesero semplicemente l'esenzione. E proprio per la particolare importanza del settore audiovisivo nelle politiche culturali dei Paesi membri, l'Unione europea decise di non sottoscrivere alcun impegno all'interno del Gats, riservandosi totale libertà di azione a livello comunitario e dei singoli Stati».

Oggi, invece, si teme che a Seattle gli Stati Uniti tornino all'attacco, chiedendo la completa liberalizzazione del settore.

«In effetti, c'è poco da stare tranquilli. Mi aspetto una triplice offensiva, verosimilmente guidata dagli Stati Uniti».

Triple?
«Sì. Nell'ordine cercheranno: 1) di riaprire il negoziato sulla clausola della nazione più

favorita per rivedere le cose del 1994; 2) di allargare il Gats a nuovi Paesi, non firmatari dell'Uruguay Round, in modo da garantirsi il loro appoggio magari in cambio di qualche concessione su altri terreni; 3) di escludere dal negoziato le nuove tecnologie legate a Internet».

Punto cruciale, quest'ultimo.

«Naturalmente. È un vero e proprio cavallo di Troia, che ridurrebbe l'ambito dell'esenzione culturale ai soli settori tradizionali (cinema, tv, musica, teatro, balletto, arte), svuotandola di qualsiasi valore reale da qui a pochi anni. Mentre non esiste ancora una posizione europea sul commercio elettronico, gli Usa hanno già fatto sapere di volerlo considerare una categoria a sé stante. Sono i famosi «beni virtuali», che in quanto tali verrebbero assimilati alle merci e quindi automaticamente liberalizzati».

La posta in gioco è alta: basta vedere i miracoli in Borsa degli ultimi giorni...

«Tema delicato, poiché Internet non può essere trattato come il telefono. Se da una parte è difficile pen-

sare a regole giuste per il commercio elettronico (anche di contenuti culturali) che non ne imbriglino lo sviluppo e che, soprattutto, non siano facilmente aggirabili, dall'altra, però, non occuparsi dei contenuti culturali, nel momento in cui circolano sulla Rete, potrebbe rendere inutili tutti gli sforzi impiegati nell'ambito dell'audiovisivo tradizionale. Per questo bisogna fare in modo da ottenere che negoziato audiovisivo e commercio elettronico procedano di pari passo».

Altrimenti?

«Altrimenti c'è il rischio di sostenere, ad esempio, la produzione cinematografica per la sale lasciandola fuori il Dvd».

Si dice: se a Seattle passano le posizioni americane non sarà più possibile sovvenzionare le attività culturali. Il rischio è così meccanico?

«No, ma esiste una quarta minaccia, che

io definisco «orizzontale». Essa consiste nell'impegno assunto in ambito Gats a ridurre le sovvenzioni di ogni tipo. Il che potrebbe voler dire azzerare progressivamente i meccanismi di sostegno in favore dell'audiovisivo su scala nazionale ed europea».

Eppure c'è chi sostiene, anche a sinistra, che sovvenzionare il cinema fa male al cinema. Se n'è parlato molto sull'Unità - negli ultimi settimane, dopo le dichiarazioni polemiche di David Grieco, uno dei commissari incaricati di selezionare i progetti da finanziare col famoso fondo di garanzia?

«Ho letto, ho letto. E se vuole ne riparlano in un'altra intervista. Io continuo a credere, però, che la difesa dell'eccezione culturale come principio fondativo del Welfare culturale sia essenziale per la sinistra. Detto chiaro e tondo: penso che bisogna spendere ancora di

più per sostenere l'industria culturale. Ma occorre scrollarsi di dosso la cultura dell'assedio, che ha fatto male anche a noi».

«Dobbiamo prenderla come un'autocritica?»

«Prima Veltroni e poi la sottoscritta abbiamo cercato di introdurre dei criteri - come dire? - cristallini nelle pratiche di finanziamento al cinema. La riforma e la riapertura del credito, il disimpegno delle commissioni, la proposta di elaborare una direttiva europea sull'audiovisivo per creare un alfabeto comune... Dopo di che credo che il dibattito possa aiutarci a correggere alcune disfunzioni, che ci sono. Ma difendo il principio. Anzi - ripeto - per il cinema continuiamo a spendere troppo poco. Cosa sono 80-90 miliardi all'anno in confronto ai 460 che vanno agli enti lirici? Inoltre: se è vero che i canali di diffusione e gli sbocchi del prodotto audiovisivo sono aumentati, moltiplicando così la libertà di scelta del pubblico, è venuto crescendo anche il rischio di un'omogeneizzazione forzata dei gusti».

Lei dice «forzata»?

«Intendo dire che non esistono solo le praterie sterminate di spettatori che vedono *Titanic* o *La Mamma*. Ci sono pubblici diversi, che non coincidono necessariamente con i confini geografici delle nazioni o dei continenti, alla ricerca di prodotti diversificati, più vicini alle loro propensioni. Ma tutto questo si scontra con una realtà racchiusa nel seguente dato: i film americani rappresentano tra il 65 e il 90% del prodotto diffuso nei paesi dell'Unione europea, di contro è pressoché risibile il tasso di diffusione di film europei all'interno del territorio comunitario. Ciò significa - l'ho già scritto proprio sulla prima pagina dell'Unità - che il cinema italiano non è conosciuto in Germania, quello francese in Spagna, quello tedesco in Francia. Eppure l'audiovisivo è un settore cruciale per l'economia e l'occupazione, se è vero che oggi in Europa quasi 2 milioni di persone - destinate a diventare 4 nel 2004 - vi lavora».

Dica la verità: c'è intesa tra i vari ministri della Cultura?
«La difesa della «diversità» culturale europea è stata e continua ad essere oggetto di verifiche costanti con i miei colleghi, specie con la signora Trautmann (Francia) e con Michael Naumann (Germania)».

ROBERTO BARZANTI

«Eccezione culturale»? «Esenzione culturale»? «Specificità culturale»? «Diversità culturale»? Non sarà una schermaglia di concetti quella che tra le altre e non meno complesse si avrà nel Millennium round. Sul tavolo del negoziato, che prende avvio in un clima di drammatico disaccordo tra Usa e Ue, ci saranno anche gli spinosi interrogativi che riguardano gli scambi di prodotti a forte connotazione culturale. La posta in gioco non è banale. Alla conclusione del precedente ciclo di trattative, l'Uruguay round, nel dicembre 1993, fu sollevata la cosiddetta «eccezione culturale». Fu la Francia a

farsi con energia portatrice di preoccupazioni manifestate da quanti si ribellavano all'idea che le opere della creatività intellettuale e soprattutto quelle audiovisive fossero trattate alla stregua di una merce qualsiasi. A fatica l'Europa si era dotata di qualche strumento: direttive e azioni comuni (Media), sistemi pubblici di sostegno e incentivi per la circolazione delle opere in grado di correggere, anche con prescrizione alle tv di quote di programmi europei, squilibri rovinosi: tuttora il mercato audiovisivo europeo è detenuto all'incirca per l'80%

dagli Usa. Non vi era - e non vi è - alcun tentativo di illusorio protezionismo (dati lo dimostrano) in quanti chiedevano una considerazione particolare per i servizi audiovisivi: semplicemente la rivendicazione del diritto ad esistere preservando i tratti di un panorama complicato, fatto di idee non meno che di risorse, di immaginario da tramandare non meno che di profitti da realizzare. E, dopo che i ministri europei avevano dichiarato di esigere per i servizi culturali un «trattamento eccezionale», si disse da parte di molti in chiave di propagandistica euro-

che era stata ufficializzata l'«eccezione culturale». In realtà il Gats (General Agreement for Trade on Services) siglato nel '94 si limitò e prendere atto che veniva mantenuto lo status quo, salvo riaprire la questione per iniziativa di una delle parti o riparlare alla scadenza quinquennale prevista. Ora siamo a questa scadenza. Si riparte da quella sorta di armistizio siglato in Marocco. Nel frattempo l'autorevole Omc (Organizzazione Mondiale del Commercio) ha preso il posto di ormai desuete sedi negoziali e l'Ue ha una funzione ancor più determi-

nante. È incontestabile che aver affidato ad un'organizzazione internazionale ad hoc trattative prima più flessibili e dis-simmetriche risponde ad un'esigenza fondamentale, ma è difficile dar torto a quanti criticano l'accentramento che ciò induce ed il conseguente rischio che i negoziatori siano troppo esposti a quelle «tirannie private» - per usare la dura espressione di Noam Chomsky - che puntano con disinvoltura a imporre i loro punti di vista ed i loro corposissimi interessi. Che fare allora, a partire dalle prime battute di fine novembre, su un

punto tanto delicato e controverso? La posizione adottata dai Quindici ed affidata al commissario Pascal Lamy dice che si dovrà garantire «la possibilità per la Comunità e gli Stati membri di preservare e sviluppare la loro capacità di definire e mettere in pratica le loro politiche culturali e audiovisive per la preservazione della loro diversità culturale». Il mandato si basa su una formula rassicurante quanto ai fini che vi vengono proclamati. Vi compare la nozione di «diversità culturale», che taluni considerano sostitutiva del vecchio principio dell'«eccezione». In realtà battersi per tutelare la diversità - o meglio il plurale - significa mettere in risalto un fine generale da perseguire, non proporre una clausola con un'obbligante ricaduta dal punto di vista degli impegni da contrarre. →

